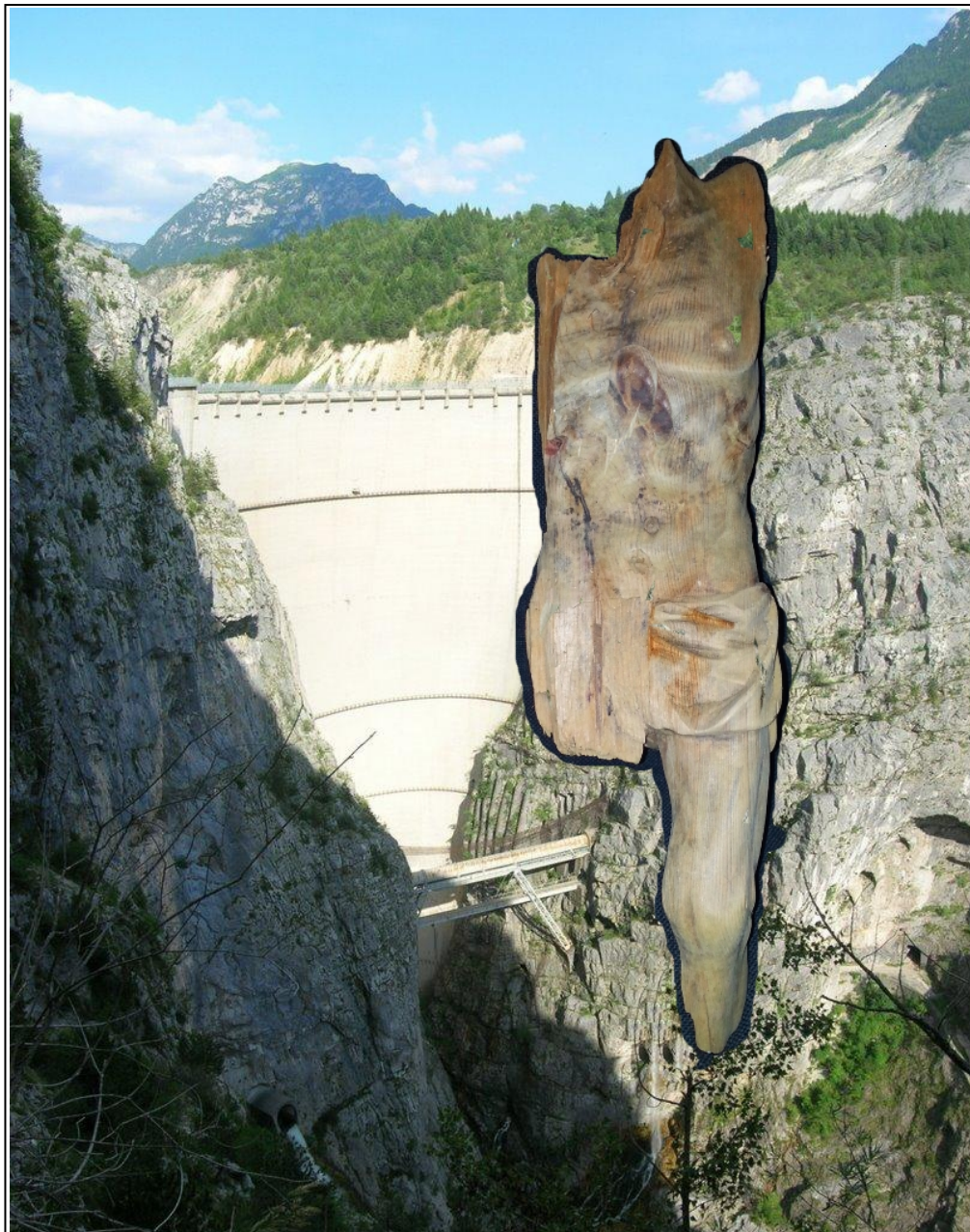


A CINQUANT'ANNI DAL 9 OTTOBRE 1963

**“LADDOVE È ABBONDATO IL PECCATO,
HA SOVRABBONDATO LA GRAZIA...”**

(Memoria biblico-pastorale del disastro del Vajont)



1. Il disastro del 9 ottobre 1963 può essere visto e valutato da tanti soggetti o attori e da tanti corrispettivi punti di vista. Questa sera il soggetto che entra in azione, interpretando se stesso, è una comunità originale: il popolo di Dio che è in Vajont, ossia quella comunità di cui Dio decide l'identità, il senso, lo spirito, le operazioni e la collocazione nella storia. La presenza apostolica del nostro Vescovo esalta questa nostra identità, che ci rende comunità atipica rispetto ad ogni aggregazione sociale, pur facendone parte cordialmente, secondi a nessuno - così dovrebbe essere - per lealtà e per passione civica. E la presenza del Presidente della Provincia questo vorremmo che rimarcasse, prima ai nostri occhi che ai suoi. Qui, allora, noi siamo la Chiesa di Gesù, nata dalla sua morte e risurrezione. La Chiesa qui riunita stasera è, allora, talmente familiarizzata con i disastri che ha visto trasformare la crocifissione di Gesù - un crimine intessuto di menzogna e di violenza, simbolo di ogni iniquità e di ogni crimine sulla terra - nella sua culla nascente, ad opera di Dio Padre. E l'abisso della notte e del tradimento si è trasformato in un abisso di luce e di grazia. Alla tomba oscura e gelida Dio ha rapito la sua vittima e, come rugiada, dal seno dell'aurora, ha generato il Crocifisso Risorto, l'inizio irrevocabile del Mondo Nuovo. La nostra data di nascita è tra il Venerdì Santo e l'Alba della Pasqua. Possiamo dire che ogni volta che nella storia c'è un disastro - piccolo o grande - è oggettivamente e salvificamente compresente il Triduo Pasquale, nostra *fonte e origine*. Il mistero pasquale, infatti, non è solo un evento puntuale, collocato e chiuso in quell'anno 30 dell'era cristiana, quando, sotto Ponzio Pilato, il Giusto fu messo a morte sul monte Calvario, e Dio si è schierato dalla parte della Vittima Innocente. È anche un evento che avviene e si perpetua lungo tutta la storia, in ogni ingiustizia, in ogni atto delittuoso. Là dove un uomo viene violato e violentato dalla potenza di morte, puntuale, Dio interviene rendendo disponibile alla nostra libertà la sua potenza di vita.

2. L'evento, che qui commemoriamo, fu dovuto ad una frana caduta dal versante settentrionale del monte Toc. Esso è situato sul confine tra le province, allora, di Belluno e Udine. La frana si è staccata a

seguito dell'innalzamento delle acque del lago artificiale oltre quota 700 metri (slm) voluto dall'ente gestore per il collaudo dell'impianto. Il che, unito a una situazione di abbondanti e sfavorevoli condizioni meteo, sommato a forti negligenze nella gestione dei possibili pericoli dovuti al particolare assetto idrogeologico del versante del monte Toc, innescò il disastro. Alle ore 22.39 di quel giorno, circa 270 milioni di m³ di roccia scivolarono, alla velocità di 108 km/h, nel bacino artificiale sottostante. La roccia aveva un volume quasi triplo rispetto all'acqua contenuta nell'invaso: circa 115 milioni di m³ d'acqua. L'onda di piena tricuspide superò di 200 m. in altezza il coronamento della diga. In parte l'onda risalì il versante opposto, distruggendo tutti gli abitati lungo le sponde del lago nel comune di Erto e Casso. Circa 25-30 milioni di m³ scavalcarono il manufatto riversandosi nella valle del Piave, distruggendo quasi completamente il paese di Longarone e i suoi limitrofi. Vi furono 1917 vittime di cui 1450 a Longarone, 109 a Codissago e Castellazzo, 158 a Erto e Casso e 200 originarie di altri Comuni.

3. Il disastro solo in parte è ed è sentito come una catastrofe naturale, mentre è subito nella sua velenosa nocività, come il risultato di un'immensa malizia, indifferente alla valutazione dei rischi umani ampiamente annunciati. Questa ferita antropologica è più devastante del potere di morte dell'acqua piombata sui paesi, seminando distruzione e morte. Perché l'uomo per l'uomo non conta nulla? Perché, allora come oggi, il mondo degli interessi e della rendita non si frena davanti all'ecatombe umane? Perché il potere politico non si erge come diga vigile e critica davanti alla fame divorante di oro? E perché noi stessi non abbiamo un esercizio di cittadinanza e di democrazia basato su livelli alti di partecipazione e di controllo dell'agire politico? Dietro e dentro al disastro materiale, fa gemere la frana sociale. Essa scende, come lama tagliente, nel profondo della coscienza e segna a lutto l'immagine stessa della convivenza, avvertita come rapina e sopraffazione.

È il codice simbolico che ci fa società e ci lega, a doppio filo, gli uni agli altri a venire travolto. Il disastro antropologico è tanto più

devastante quanto più per noi, gente friulana, lo stile del nostro colloquiare è sobrio e non incline a dare parola al silenzio. Quando è in gioco il senso profondo della vita e della morte, quando si tratta del volto che l'altro occupa nel nostro cuore e il posto che noi gli riserviamo nel nostro, allora diventa protagonista il riserbo, se non il pudore. Ma quando occorre ricostruire il *Noi Umano*, allora, occorre convertirsi al *Noi Narrante*. Senza narrazione non si sanano le ferite e non possono uscire dal costato trafitto di un popolo nuovi linguaggi di vita e indicazioni eloquenti per nuove vie e forme di comunicazione. Non è un caso che i vangeli siano un interminabile e minuzioso racconto della Passione con delle brevi premesse. Solo un popolo che, schiodandosi dalla paresi del mutismo, sa narrare la sua *via crucis* apre a se stesso una strada per la risurrezione della sua parola nel mattino di Pasqua. Che fare quindi, dopo un tale diluvio? Quale arca costruire per far ripartire il mondo?

4. La nostra comunità cristiana di Vajont è nata dai due gruppi umani di Erto e di Casso che stavano adagiati, in parte, sulle falde del monte Toc e che hanno pagato il loro tributo di morte all'insania e alla criminalità di interessi che non sono valsi a frenare una tragedia ampiamente annunciata. Noi stasera siamo qui per narrare la vittoria di Dio sulla malizia umana e per confessare come Dio sappia trarre la luce dalle tenebre. Inquadriamo la nostra narrazione in una specie di *testo fondatore* tratto dalla lettera di san Paolo ai Romani e lo ascoltiamo in forma celebrativa:

Fratelli e sorelle di Vajont, "noi sappiamo che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio, che sono stati chiamati secondo il suo disegno. Poiché quelli che egli da sempre ha conosciuto li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché egli sia il primogenito tra molti fratelli; quelli poi che ha predestinati li ha anche chiamati; quelli che ha chiamati li ha anche giustificati; quelli che ha giustificati li ha anche glorificati. Che diremo dunque in proposito? Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui? Chi accuserà gli eletti di Dio? Dio

giustifica. Chi condannerà? Cristo Gesù, che è morto, anzi, che è risuscitato, sta alla destra di Dio e intercede per noi? Chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore” (Rom 8,28-35.36-39).

5. Lo Stato, a partire dalla seconda metà degli anni '60, sdebita la sua cattiva coscienza costruendo per la gente di Erto e Casso l'attuale paese di Vajont. Il primo di ottobre vi mette domicilio il Parroco di Erto, don Gastone Liut. Egli vive nella sua carne di giovane prete le domande sul futuro, su quale chiesa e quale pastorale potessero mai essere all'altezza del dolore e della croce patita. Come interiorizzare la tragedia e come farne la materia per una storia sacra? E, smarrito, attende un segnale dalla Divina Provvidenza.

Essa lo raggiunge, fin dal principio, in una prima forma: la presenza di alcune suore della Divina Volontà, esperte nel mettere tende al fianco di chi è sbalottato dalla sorte ai margini della storia. Si trasformerà subito in una presenza fissa, anzi in una singolare comunione di vita e di ministero: suore e prete. Ne nascerà una comunione di vita e un'alleanza strategica. Servirà a superare una pastorale clericale, fatta ad immagine e somiglianza del prete, solo e solitario. E ne deriverà, aggregati anche alcuni laici, una leadership pastorale comunitaria, onorando la dignità oblativa del femminile e la capacità materna di cura e di promozione di un popolo ferito, tipica della donna. È qualcosa che supera la formula del consiglio pastorale per essere luogo privilegiato di ascolto, di orazione e di contemplazione della realtà, di discernimento della regia pastorale. È, in realtà, una piccola Chiesa, plasmata dalla differenza di genere - maschile e femminile - e di carisma - prete, religiose, laici. Qui si forgia la presidenza ministeriale prima ancora del presidente presbitero. E, poi, la Provvidenza, nel 1970, raggiunge don Gastone in una seconda

forma, che si rivelerà altrettanto determinante: l'incontro con il Movimento Mondo Migliore, nella persona di p. Giobatta Cappellaro, friulano, originario di Rivolto ed emigrato da bambino a Buenos Aires. Incarnerà lui, con il MMM alle sue spalle, il paradigma creativo per la rifondazione culturale e spirituale della storia dei due paesi falciati dal disastro. E così Vajont, mentre servirà come una specie di Barbiana del Vaticano II, diventerà il laboratorio e il luogo nascente di una nuova immagine di Chiesa, costruita sui pilastri delle quattro costituzioni conciliari.

6. Una ragione essenziale di questo ruolo a cui è pervenuto Vajont è la natura del contributo creativo che qui vi ha fatto confluire il MMM, in uno dei suoi migliori interpreti, che è appunto p. Cappellaro. È suo il merito di aver saputo saldare la lettura profetica della storia (segni dei tempi), la proposta spirituale dell'unità di vita della Chiesa-comunione con l'azione pastorale, in termini di progettualità prospettica. Quanto a disastri, cosa di più terribile della seconda guerra mondiale? Bene, proprio la massima crudeltà è stata colta da p. Riccardo Lombardi come un luogo teologico, caos scelto dall'Amore trinitario per immettere nell'evoluzione del mondo un nuovo codice comunitario.

La determinazione di p. Cappellaro è molto semplice: tradurre la visione trinitaria del Concilio in fonte e origine di una nuova immagine di Chiesa. Ma non chiusa in se stessa, bensì a servizio e in anticipazione di una nuova immagine di persona e di società. Il disastro, che noi qui commemoriamo, si consuma, in realtà, ogni giorno. La massa dei 270 milioni di m³ di roccia è simbolo di una crisi che strapiomba in modo continuo nell'invaso della convivenza sociale: da quella della coppia, diventata oggi così fragile e indifesa, a quella delle nazioni, dell'Europa e del mondo. Ne è per noi simbolo quotidiano l'esodo degli immigrati che cercano dignità in Europa. Molti di essi, percorrendo la via del mare, trovano morte nel fondo di quel nostro vaso che è il Mediterraneo: il *mare tra le terre*, chiamato per se stesso ad unire il continente dell'Africa a quello dell'Europa: si dovrebbe ribattezzare *Eurafrica*. Lo Spirito Santo, attraverso il Vaticano II, proclama che è giunta l'ora dell'immersione della vita e

della convivenza sociale nell'Amore della Trinità. Con la sua potenza rigeneratrice la Carità Trinitaria scende nel profondo del cuore umano e dei legami sociali: solo questa *frana benefica* ci aiuterà ad evitare disastri.

Questa è la diga battesimale che ci salverà, l'argine all'infinito potere di nuocere che ci troviamo fra le mani. Il passaggio dalla civiltà rurale e patriarcale a quella tecnologica moderna e postmoderna ha reso pressoché illimitato il nostro potere di morte, dilatandone gli effetti negativi anche sul futuro, sulle generazioni non ancora nate, già segnate dalla nostra *incapacità di amare*. L'edizione dominante del capitalismo selvaggio e finanziario, oggi imperante, in un dilagante pestifero *pensiero unico* ha rimosso ogni discussione sulla società, cosa che ogni giorno fa tracimare nefaste conseguenze sulla sorte degli uomini. Essi sono sacrificati agli interessi e all'idolo della rendita finanziaria. La *rendita*: ecco cosa ha detronizzato il lavoro come fonte della dignità umana.

7. Allora, la proposta di p. Cappellaro a don Gastone nel gennaio del 1971 è quella di immergere la comunità, in ogni sua parola e in ogni suo gesto, nell'amore del Dio trinitario. Lo propone con un progetto pastorale articolato in tre tappe: a) *prima*, la convocazione ai legami, incentrata sulla riscoperta delle relazioni fraterne; b) *seconda*, la maturazione della confessione di fede, incentrata sulla riscoperta della parola di Dio che chiama e della parola umana che risponde; c) *terza*, la conformazione di una Chiesa sacramento e dono di sé, incentrata sulla potenza di Dio che ci abilita ad essere testimoni e facitori di una nuova creazione. Così si attua la riforma conciliare, con una Chiesa che si trasforma *da massa in popolo di Dio*: da praticanti solitari e individuali, privati e devozionali, in credenti fratelli ed amici. Un popolo che rinasce vivendo e condividendo l'amore di Dio, annunciandolo e celebrandolo in una sequenza ordinata e progressiva di esperienze, decentrando la pastorale nelle zone, alla ricerca del contatto con i lontani e i risentiti. Così questa Chiesa, anno dopo anno, entra nel rovelo ardente del suo rinnovamento, diventando germe di un mondo migliore, sacramento profetico adeguato a *"rifare il mondo dalle*

fondamenta, a trasformarlo da selvatico in umano e da umano in divino secondo il cuore di Dio” (Proclama di Pio XII, 10 febbraio 1954).

Era questa la scommessa che sembrava all'altezza del disastro. Non si trattava di rifare solo le case e di risarcire solo i danni alle cose. Sì, questa operazione era necessaria, ma assolutamente preliminare. Era in gioco, qui e in tutto il mondo, una figura della vita e della convivenza umana, alternativa al modello bellico, avido e possessivo che risale addirittura agli albori della storia stessa. Ed era ed è solo una riedizione creatrice della vita e della convivenza umana che corrisponde al gemito di quella notte, simbolo di ogni notte e della crisi di civiltà del sistema-mondo. Occorre predisporre la settimana creazionale - questo è la pastorale, dice a don Gastone p. Cappellaro - per rifare non solo Vajont, ma tutto il mondo, secondo una nuova accoglienza del principio-amore. È questa la traduzione attualizzata del decreto divino che risuona nella Genesi: *“Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza. E maschio e femmina lo creò”*.

8. La diagnosi, di cui Vajont è un caso-tipo, sta nell'esaurirsi di un'intera figurazione dell'amore, racchiuso e anche imprigionato nell'edizione patriarcale della procreazione: un generare quasi attiguo a quello proprio del regno animale e ancora poco avanzato nel regno dell'amare e del generare proprio del soggetto umano, dotato di interiorità e trascendenza. Il principio-amore è stato recepito e quasi confinato, in modo prevalente, nella forma seminale dell'atto sessuale e in una certa affettività primaria. Questo amore procreativo è inadeguato a dare nascita alla creazione sociale, alla vita degli uomini e delle donne nelle loro culture, nelle loro relazioni e nella organizzazione economica, politica, giuridica e istituzionale. È come se, avvenuta la procreazione e la cura primaria dei figli, quell'amore finisse di esercitare la sua regia sulla vita e sulla storia.

Da qui il carattere simbolico del disastro del Vajont: a non reggere più il peso della vita e della storia è l'edizione patriarcale del principio-amore. Non riesce ad arrestare il perpetuarsi dei molteplici e ricorrenti disastri sociali. La crisi in atto è uno di questi. Non basta più questa edizione. È drammaticamente insufficiente. L'amore di Dio deve

trovare nuove incarnazioni nel cuore umano e nella civiltà. Occorre altro. Ovunque, sulla faccia della terra, stiamo provocando una terza guerra mondiale, sotto forma economica. Occorre una nuova immissione del principio-amore nella vita, nelle relazioni, nel senso della vita e della storia, nell'organizzazione della convivenza. La grande sfida che accomuna le Chiese, le religioni e gli umanesimi riguarda l'accoglienza di questo Amore trinitario nel cuore delle culture, alla fonte di noi stessi, alle radici della vita umana e delle sue espressioni. Con questo grado minimale dell'amore non siamo in grado di porre rimedio, con la fraternità, al fallimento dell'ideologia di un'eguaglianza senza libertà e a quello dell'ideologia mercatista di una libertà senza uguaglianza. È tutto un mondo che occorre rifare...

9. Nessuno più di Paolo VI aveva colto e indicato le sfide creative di un nuovo sì alla carità divina per una nuova civiltà dell'amore. Nella sua omelia del 14 settembre 1965, all'apertura dell'ultima sessione del Concilio, diceva così: "Noi non siamo soli. Noi siamo un Popolo, il Popolo di Dio. Siamo una società singolare, visibile e spirituale insieme. Il Concilio ci fa più chiaramente avvertire che la nostra Chiesa è una società fondata sull'unità della fede e sull'universalità dell'amore.

La ricerca di una perfetta e superiore socialità, che forma il problema capitale della storia e che sembra insolubile, è invece per noi, nei suoi principi, compiuta, anche se di fatto è solo virtualmente soddisfatta; e sappiamo che non può essere smentita la soluzione della comunione perché non è fondata sopra criteri d'idolatria individuale o sociale, ma sull'amore, l'amore agli uomini, per motivo dell'amore di Dio. Nel tumulto degli avvenimenti contemporanei, nella previsione di altri futuri rivolgimenti, nella deludente esperienza delle sempre rinascenti discordie umane, e nell'irresistibile cammino dei popoli verso la loro unificazione, avevamo bisogno di verificare, quasi sperimentalmente, l'unità, che ci fa tutti famiglia e tempio di Dio, corpo mistico di Cristo; avevamo bisogno di incontrarci e di sentirci davvero fratelli, di scambiarcisi il bacio di pace, di amarci, in una parola, come Cristo ci ha amati. Che cosa faceva, si chiederà qualcuno nel futuro, la Chiesa

cattolica nel Concilio? Amava! sarà la risposta. Amava con cuore pastorale, perché la con coscienza e con vigore nuovi la Chiesa dice di se stessa che é una società fondata sull'amore e dall'amore governata! Amava, la Chiesa del nostro Concilio, ancora si dirà, amava con cuore missionario. E, ancora, amava con cuore ecumenico, vale a dire con ampiezza aperta, umilmente, affettuosamente, tutti i Fratelli cristiani ancora estranei alla perfetta comunione con questa nostra Chiesa, una, santa, cattolica ed apostolica. Né questa riunione conciliare potrà dirsi paga di se stessa, chiusa, ignara, insensibile verso gli interessi degli altri, delle folle sterminate di uomini. Non così, non così. L'amore che anima la nostra comunione non ci sequestra dagli uomini, non ci rende esclusivisti, non egoisti.

E qui, in questa assemblea, l'espressione di tale legge della carità ha un nome sacro e grave: si qualifica responsabilità; Noi ci sentiamo responsabili verso tutta l'umanità. Verso tutti siamo debitori. La Chiesa, in questo mondo, non è fine a se stessa; essa è al servizio di tutti gli uomini; essa deve rendere Cristo presente a tutti, individui e popoli, quanto più largamente, quanto più generosamente possibile; questa è la sua missione. Essa è portatrice dell'amore. Trascureremo noi di avvertire che questo Concilio è rivelatore alla Chiesa stessa di una più piena e approfondita coscienza delle ragioni della sua esistenza, che sono le misteriose ragioni di Dio «*che amò il mondo*»; e di quelle della sua missione, sempre ricca e feconda di fermenti rinnovatori e vivificanti per l'umanità? Il Concilio offre alla Chiesa, a noi specialmente, la visione panoramica del mondo: potrà la Chiesa fare altrimenti che guardarlo e amarlo? Sarà questa contemplazione uno degli atti principali dell'incipiente Sessione del nostro Concilio: ancora, e soprattutto, amore; amore agli uomini d'oggi, quali sono, dove sono, a tutti. Mentre altre correnti di pensiero e di azione proclamano ben diversi principi per costruire la civiltà degli uomini, la potenza, la ricchezza, la scienza, la lotta, l'interesse, o altro, la Chiesa proclama l'amore”.

10. Sì, dov'è abbondato il peccato, là è sovrabbondata la grazia e l'amore di Dio. Lui che sceglie sempre i piccoli, ha scelto questa

piccola comunità e l'ha prediletta. E Vajont, anche se pochi lo sanno, rappresenta l'epicentro di uno sisma benefico - con un progetto tipo di Chiesa - che, grazie al MMM, è diventato fermento dell'amore che trasforma le culture, i cui effetti stanno raggiungendo popolazioni e Chiese in tutti i continenti. Come dice il Salmo, se lo si sapesse, si potrebbe dire di Vajont ciò che il salmo 86 dice di Sion: «*L'uno e l'altro è nato in essa e l'Altissimo la tiene salda*». *Il Signore scriverà nel libro dei popoli: «Là costui è nato». E, danzando, canteranno: «Sono in te tutte le mie sorgenti»!*

don Gino Moro, fdp
g-moro@iol.it

Vajont (PN) 5 ottobre 2013